

SIAMO STUFE
DI VIOLENZA
NON ABBIAMO
PIU' PAZIENZA



COMITATO
PER IL SALARIO
AL LAVORO DOMESTICO
DI TRIESTE

Cicl. in proprio
pl. Europa 1
TRIESTE

Nel febbraio 1977 è avvenuto a Trieste un grave episodio di violenza carnale. Il movimento delle donne si è organizzato sia per solidarietà verso Liliana, vittima di questo stupro, sia per dare una risposta alla violenza che fino a quel momento a Trieste è passata sotto silenzio.

Questo documento vuole far conoscere questa esperienza a tutto il movimento delle donne, esperienza che ha segnato un momento di organizzazione e di lotta positivo contro il livello di debolezza a cui siamo tutte costrette, e che per i risvolti che ha avuto è stata una vittoria per tutte le donne.

La sera del 5 febbraio 1977, a Trieste, nella zona di S. Andrea, viene aggredita Liliana, una donna di 47 anni: era andata a far visita ad una amica, proprietaria di un bar e durante il ritorno a casa, verso le 22.30, viene seguita da tre giovani che la avvicinano, la trascinano tra gli alberi e la aggrediscono brutalmente, strappandole i vestiti. Lei oppone resistenza: la riempiono di pugni e calci. Su un seno, dopo tanti mesi, ha ancora il segno dei morsi e dopo un anno zoppica ancora in seguito alle sevizie subite. Alla fine riescono ad avere il sopravvento su di lei, la insultano, e da ultimo la violentano con una bottiglia di birra. Prima di fuggire, la derubano dei pochi oggetti di valore che porta addosso, un orologio, una catenina e un anello. Al ricovero in ospedale, Liliana denuncia i suoi aggressori, la polizia arresta i tre giovani, che confessano.

Cinque mesi dopo si svolge il processo: il movimento femminista triestino è presente in aula numeroso e quando il difensore degli stupratori invoce clemenza con la motivazione che in fondo la vittima è solo "una vecchia prostituta", tutte le donne insorgono. Alla richiesta del P.M. di sgomberare l'aula, le donne vengono spinte fuori brutalmente, picchiate e scaraventate giù dalle scale. La violenza dello Stato sulle donne si esprime in questa occasione totalmente: sulla donna violentata che diventa "imputata", sul movimento che ha la "velleità" di "controllare l'operato della giustizia". Più di una delle compagne è dovuta ricorrere alle cure mediche in seguito alle botte subite in Tribunale. La sentenza condanna complessivamente a 12 anni e 6 mesi i tre stupratori. L'avvocato di parte civile chiede un risarcimento danni: complessivamente Lire 1.900.000.- Qualche giorno prima del processo di Appello, Liliana riceverà la somma richiesta rinunciando alla costituzione di parte civile nel secondo processo.

Il 3 marzo 1978 si svolge il processo d'Appello. Le donne sono di nuovo mobilitate in Tribunale. La pena viene ridotta di 6 mesi per ogni imputato.

La mobilitazione delle donne alla notizia della violenza subita da Lilliana è stata immediata.

Il 6 febbraio 1977, il movimento femminista triestino, riunito in assemblea, decideva di uscire nelle strade durante la notte, a riempire di scritte contro la violenza sulle donne i muri della città e a fare delle "ronde antiviolenza" nei luoghi dove "più frequentemente" i maschi scorazzano e disturbano le donne che passano per strada. Veniva decisa inoltre la formazione di un "Centro contro la violenza sulle donne". Il Centro era uno degli strumenti organizzativi che le donne si davano per rispondere in queste occasioni, sempre in passato tacite e rimaste nella sfera del privato; si poneva inoltre come coordinatore delle proposte di lotta che scaturivano in questo senso. Rappresentava un punto di riferimento oltre che politico anche tecnico per la preparazione dell'eventuale processo, la costituzione della parte civile, le eventuali informazioni di carattere legale alle donne che subiscono violenza in genere.

Uno dei problemi che primi fra tutti il Centro ha dovuto affrontare, è stato la gestione dei rapporti con l'informazione (giornali, radio ecc.) I giornali locali, il Piccolo e il Meridiano di Trieste, riportando la cronaca dell'episodio, definivano Lilliana una "bella di notte" "una così" "prostituta", dando le solite valutazioni di parte sul fatto che infondo una donna che esce sola alla sera si deve aspettare aggressioni di questo tipo, (e quindi non dovrebbe mettersi in queste situazioni) altrimenti se lo fa consapevolmente, non può essere una prostituta.

La discriminazione tra le prostitute e le altre donne la riteniamo una ennesima violenza in quanto è grazie appunto a questa divisione che l'informazione ha cercato di sminuire il problema dello stupro a Trieste (in una città così tranquilla...dove gli uomini sono "civili", "rispettosi"...di fatto dalle nostre indagini risulta che a Trieste c'è uno stuproo un tentativo di stupro al giorno).

Sappiamo bene come lo Stato e il Capitale definiscono e determinano le differenziazioni e le divisioni tra le donne, per stabilire il

comando su di noi e controllarci meglio nella nostra debolezza determinata anche da questa divisione.

Difatti la repressione sulle donne è sempre stata direttamente proporzionale al livello delle loro lotte per uscire dalla situazione di miseria in cui sono costrette. Ed è proprio perchè le donne prostitute, scegliendo di vivere al di fuori di un rapporto di lavoro gratuito qual è il matrimonio, e riuscendo a farsi pagare una grossa fetta di lavoro domestico, quella sessuale, che si trovano spesso a dover fare i conti con la violenza dello stato (polizia, tribunali, ecc.) e con il terroismo psicologico che le isola e le divide dalle altre donne.

Secondo tale "morale" imposta dallo Stato, per evitare "pericoli", basta rimanere in casa, essere una "buona moglie" e "una buona madre".

Quando una donna rifiuta tutto ciò, si trova a dover fare i conti con questa repressione, che esiste dentro nel matrimonio e fuori.

Dentro nel matrimonio perchè, soprattutto rimanendo in casa, non si sfugge al controllo dello Stato che viene effettuato con la forza attraverso i mariti, padri, ecc., i quali vengono usati come esecutori di questa violenza, che garantisce loro la continuazione di prestazioni di lavoro domestico, sessuale, ecc.

Le percosse e gli stupri all'interno delle mura domestiche non sono che la risposta violenta al rifiuto delle donne di essere tali come lo Stato impone. Rifiutando il lavoro domestico, si trovano a fare i conti con questa massiccia dose di violenza perchè solo con questa, perpetrata attraverso gli uomini, lo stato spera di tenere le donne al loro posto.

Ciò succede perchè, alla base, le donne subiscono una violenza fondamentale, più sottile, che è la causa di tutto: la violenza attraverso lo sfruttamento quotidiano del lavoro domestico gratuito.

E' attraverso la gratuità di questo lavoro, non riconosciuto come tale e che non ci identifica come individui sociali, che nasce la nostra condizione di non potere e che permette il verificarsi di tutte queste prevaricazioni.

La legge infatti sancisce a favore dell'uomo la proprietà del corpo

della donna (all'interno della famiglia e del matrimonio) e questa proprietà la difende dall'eventuale appropriazione indebita da parte di altri maschi. Anche se il nuovo diritto di famiglia codifica la parità tra uomo e donna all'interno del matrimonio, anche per quanto riguarda l'atto sessuale come dovere coniugale per ambedue i coniugi, di fatto la debolezza di contrattazione in questo senso da parte della donna dovuta alla sua totale dipendenza, fa sì che essa sia sempre e comunque proprietà dell'uomo. Espressione palese di questa debolezza e di questa dipendenza è il fatto che, nonostante la parità sbandierata dalla legge, lo stupro all'interno del matrimonio non viene punito, perchè le prestazioni sessuali sono sancite come dovere coniugale e garantiscono la riproduzione sessuale degli uomini, indispensabile allo Stato per il mantenimento della forza lavoro. Invece, un uomo che compie atti di violenza sessuale all'infuori del matrimonio viene punito perchè compie appropriazione indebita di corpo e di prestazioni che spettano ad un altro.

Questa realtà di "non individui sociali" ci fa vivere tutti i momenti della nostra vita in condizioni di non potere:

- l'infanzia, in cui ci viene insegnato ad essere sottomesse;
- la maternità, che non possiamo vivere quando e come vogliamo;
- la vecchiaia, durante la quale ci vedono come cose brutte, perchè ormai inservibili.

SECONDO NOI, FAR FINIRE TUTTO QUESTO SIGNIFICA CHIEDERE SALARIO, PERCHE' E' SOLO CON QUESTO CHE SARA' POSSIBILE USCIRE DALLA NOSTRA SITUAZIONE DI NON POTERE E DI EMARGINAZIONE.

Nella gestione del processo per violenza carnale, infatti, questa è stata la nostra linea: la costituzione della parte civile per chiedere più soldi possibile, come risarcimento danni.

Secondo noi, il processo politico è importante per questi fini: stabilire un rapporto di forza con lo Stato per far costare sempre di più gli stupri. Controllare l'opera della giustizia è importante, quindi è fondamentale impedire che una donna violentata venga "riviolentata" in tribunale, ma è ancora più produttivo chiedere un risarcimento danni

più elevato possibile.

Nel caso particolare, nonostante il fatto che i tre stupratori fossero nullatenenti, siamo riuscite ad ottenere Lire 1.900.000 di risarcimento danni, e, grazie alla nostra mobilitazione, in Appello hanno avuto, contrariamente a quanto succede di solito, una riduzione minima della pena.

Secondo noi, chiedere più soldi possibile è stato il minimo.

Più soldi riusciamo a farci dare nei tribunali, meno probabilità abbiamo di essere stuprate. E questo perchè:

- d'ora in poi, noi intendiamo rivolgere la nostra richiesta di soldi non più agli stupratori, ma allo Stato, in quanto è lo Stato il nostro principale sfruttatore, dato che si fonda sul nostro lavoro gratuito; (quando per lavoro gratuito intendiamo anche gli stupri, come estorsione di lavoro domestico) spetta quindi allo Stato risarcirci.

Non è giusto infatti che il risarcimento dello stupro dipenda dal reddito dello stupratore, in quanto se lo stupratore è nullatenente, la donna violentata rischia di non ricevere una lira.

Dal momento che i danni che una donna può subire dopo uno stupro sono diversi e molto vari, dobbiamo imporre che vengano risarciti adeguatamente e non con una "misericordia". Sarebbe necessario imporre delle valutazioni "standard" a livello giuridico, valutazioni che tengano conto del danno subito e non dell'età e della condizione sociale della donna, questo perchè una donna svolge lavoro domestico e lavoro sessuale fino alla morte a qualsiasi classe appartenga, quindi è uguale a tutte le altre donne, anche se se più giovani.

SOLAMENTE IMPONENDO ALLO STATO DI PAGARE IN PRIMA PERSONA LE CONSEGUENZE DELLA VIOLENZA ORGANIZZATA SU DI NOI, RIUSCIREMO A RAGGIUNGERE UN LIVELLO DI POTERE TALE CHE NON GLI CONVERRÀ PIU' CONTINUARE A VIOLENTARCI,

NON PIU' VIOLENZA NELLE STRADE E NON PIU' VIOLENZA NELLE CASE !